

A PIER GIORGIO

Lucia Zanotti

# **Alpicella di varazze**

**STORIA DI UN BORGO**

## ALPICELLA

Alpicella è un paesino di sole 400 anime a monte di una valle che degrada lentamente verso il mare di Varazze da cui dista solo otto chilometri . Si trova all'interno dello stupendo parco del monte Beigua che occupa una vastissima area in Liguria.

Qui è venuta a vivere mia sorella emigrata in Liguria con il marito molti anni fa. Qui è tutta la mia famiglia, nipoti e pronipoti compresi.

Ci venivo a villeggiare con mio marito Pier Gioirgio. Dopo la sua morte, l'esigenza di sentirmi in famiglia divenne più forte e tenni la piccola casa in affitto per trascorrervi tutte le estati, da giugno a settembre.

Nel tempo mi sono innamorata del posto, della sua natura spazzata dal vento e dalle piogge violente, dai temporali che lasciano arcobaleni stupendi nel cielo.

Mi sono innamorata della mia piccola casa senza pretese, immersa in ortaglie con alberi da frutto feriti dal becco goloso delle ghiandaie, del pollaio dove razzolano galline e galli, degli asini che pascolano poco lontano. Mi sono innamorata delle lucciole tra i filari di viti , dei grilli al tramonto, dei fiori e dei boschi, del silenzio e della vita semplice. Qui la gente non è espansiva . I liguri sono infatti poco ospitali e, solo dopo che ti hanno conosciuto, ti aprono al loro mondo, fatto di sagre religioso-gastronomiche. Sono tutti ottimi cuochi, uomini e donne e ogni funzione religiosa, che sia un rosario o una processione mistica, finisce a merende e merendine per la felicità dello spirito e del corpo.

Mi sono innamorata della chiesa costruita con pietre trasportate dalla valle al paese e della religiosità umile e sapiente, del monte Beigua, delle escursioni lungo i viottoli tra boschi di pini, faggi e lecci. Mi sono innamorata delle nubi che corrono dal mare al monte e viceversa, del rombo del torrente Teiro quando piove e della sua verde calma quando è in secca, delle more lungo le rive, del canto degli uccelli e della rosa che mi entra quasi in cucina per darmi il buon giorno.

Mi sono innamorata della notte e delle stelle grosse come pugni e della luna piena che illumina il cielo e del mare che nelle giornate spazzate dalla bora, inonda la valle e quasi lambisce le mie persiane.

Ma soprattutto mio marito è sepolto qui, nel nel piccolo cimitero che ho alle spalle, nascosto tra i monti, silenzioso e sereno, dove di notte cantano i grilli e d'estate le cicale.

## GIOIA

Non è un nome di donna, ma di una pietra, di colore azzurro-grigio topo.

Un enorme masso erratico, rotolato a valle nel greto del Teiro. E' appoggiato come un grande elefante ferito, con le spalle sugli alberi. E' conosciuto in tutto il mondo per la sua particolarità. Nel bouldering, uno sport che prevede la scalata dei massi con mani e piedi, lui possiede uno dei passaggi più difficili da realizzare. A tutt'oggi, solo due atleti ci sono riusciti e nessuno ancora li ha eguagliati.

Il bouldering è una disciplina, quasi una religione, che impegna gli atleti ad arrampicarsi con la sola forza delle mani e dei piedi e soprattutto dei polpastrelli, utilizzando gli appigli naturali della roccia. Si tratta di piccolissime fessure, quasi rughette che obbligano lo scalatore a stirare il corpo in tutta la sua lunghezza, fino ad aderire come una pelle alla parete, e scalare con la sola forza dei muscoli.

Lei, o lui, "Gioia", si lascia accarezzare da dita sportive come un gattone felice di sentirsi fare il pelo e il contropelo. Fermo, enorme, immobile nella sua millenaria ed arcana bellezza, riposa tra gli alberi del bosco. Chissà da dove è venuto e dove avrebbe voluto andare. Si è fermato qui, stanco della sua corsa verso valle, in un sonno eterno nella sua azzurra durezza.

Quale cataclisma, eruzione o nubifragio lo avrà strappato alla sede originaria per trascinarlo a valle? Cosa racchiude nel suo cuore di roccia, quali ricordi, quali suoni?

Frutto del big bang, di una sollevazione oceanica, dell'eruzione di un vulcano o di una tempesta di stelle?

"Gioia" rimane silenziosa nel ventre del bosco e offre la pancia azzurra a mille dita che l'accarezzano con la sola ambizione di vincere

Ma quanti si accorgono della sua arcana e mesta bellezza?

## **GLI SCAVI ARCHEOLOGICI**

Piccolo com'è, il paese di Alpicella vanta scavi archeologici del periodo neolitico. Risalgono ai primi insediamenti di popolazioni liguri antecedenti gli stessi Etruschi.

Sono i nostri progenitori che qui hanno risieduto.

Nascosta nel bosco si trova infatti una grotta dove sono venuti alla luce preziosi reperti antichissimi.

Ma, come tutte le bellezze archeologiche italiane, anche questo sito, pur importante, è lasciato alla mercè di intemperie e trascuratezza. Vengono in molti ad visitarlo, attirati dalle segnalazioni turistiche, ma poi si trovano di fronte ad una grotta trasandata dove c'è poco o nulla.

Eppure Alpicella è un sito importante. Vanta anche un sentiero megalitico con i resti di un'ara dove venivano offerti sacrifici al Dio sole e lo stesso monte Greppino era venerato come un monte sacro perché, ricco di ferro, attirava i fulmini sulla sua vetta e i primitivi lo credevano dimora degli dei.

Insomma, ogni piccolo paese in Italia è un museo all'aria aperta.

Peccato che nessuno se ne curi.

Oggi l'antro dei primi Liguri, è sede di volpi e tassi, forse i migliori custodi dell'area.

## IL CIMITERO

E' piccolo, minuscolo e ridente, incastonato tra i monti e il mare. Non è mai abbandonato. Ci sono sempre, in qualsiasi ora del giorno, mani laboriose che accarezzano fiori , tombe e le lapidi.

E'un cimiterino ligure con cippi antichi, di vecchio granito o di marmo. Pochi i nomi come di una grande famiglia paesana : Ratto, Ferro, Vallerga, Perata, Delfino, Cerruti. Tutti parenti, amici, zii e nipoti, oltre ai sacerdoti che qui hanno vissuto e qui sono morti. Foto scolorite di volti contadini e poche scarse parole incise, perchè non si sprecano motti inutili e anche lo spazio è limitato. Le tombe sono piccole, senza statue, né pretese di lussi scolpiti.

Parlano i fiori e i lumini sempre accesi e soprattutto le preghiere sussurrate da mattino a sera e mani che spolverano, riassettano, puliscono, strappano erbacce e raddrizzano fiori.

In un angolo, dopo la grande ed essenziale croce di ferro, c'è il posto per le ombre "piccole", le tombe dei bambini nati morti. Piccolissimi cumuli di terra ormai vecchi, abbandonati e in disuso, sorvegliati dalla piccola statua di un angioletto che si tiene il volto pensieroso con la mano.

Le scritte ormai sono cancellate, ma parlano gli uccelli dall'alto degli alberi per questi cherubini che hanno sfiorato la terra solo un attimo per dire addio subito dopo come un soffio, un palpito di ali e un sorriso.

C'è pace e silenzio e soprattutto fiori e ancora fiori.

E' qui che ti ho sepolto , anima mia, ed è qui che mi aspetti, in questo fazzoletto che è già paradiso.

E se una notte ti sentirai perduto, parla ai bambini , ti sapranno dire in parole di poesia, che io vivo solo per tornare a te.

## IL CROCIFISSO

Hai le carni d'avorio e sembri vero. Sei una stupenda scultura del Maragliano.

Sei adorabile così minuto . Ti adoro crocifisso di Alpicella, appeso sopra l'altare con le tue carni sofferenti e bianche come latte. La testa reclinata, le gambe piegate nell'ultimo supremo sforzo di preghiera prima di rendere l'anima al Padre.

Vengo ogni anno e ti ritrovo nella tua semplice e profonda spiritualità senza orpelli, nudo e così vicino ai miei dolori.

Ogni volta mi commuovi , ma non so cosa offrirti.

Non ho nulla, solo aridità e superbia.

Mi inginocchio e ti offro il mio vuoto, la mia fragilità, la mia nullità.

Non ho altro, ma nelle Tue mani diventeranno doni.

## IL TEIRO

E' un Titano allungato verso la valle. La testa a monte e le lunghe gambe muscolose ed enormi che si stendono lungo il greto sassoso. Le braccia allargate ad accogliere altri rivoli. E' il Teiro, fiume torrente di Alpicella che attraversa la valle dal monte al mare in un percorso tra boschi e sassi sino alla morte nel suo infinito.

Sussurra quando è in secca, ma quando scende una pioggia scrosciante come spesso accade in Liguria, diventa furioso. Ribolle, tuona, rimbalza tra sasso e sasso con spuma verde e bianca, rimbomba nella valle con un brontolio, quasi un muggito continuo che suscita paura. Fragoroso, trasporta alberi e sradica radici sino a valle.

Nel suo letto ci sono massi azzurri di serpentinit, la pietra blu del fiume, come le sue libellule, millenaria, ricca di storia e di arcani misteri.

Ti amo stupendo torrente imprevedibile, armonioso, sereno e minaccioso, gestito da un istinto naturale, obbediente e implacabile.

## AURORA

E' un'estate caldissima e io soffro di herpes zoster, il famigerato fuoco di Sant'Antonio che mi tormenta da oltre quattro mesi senza lasciarmi fiatare.

I dolori sono lancinanti e mi inchiodano quassù ad Alpicella al fresco perché il mare non mi farebbe bene.

I medicinali, tra l'altro molto pesanti che mi spaccano fegato e stomaco, sembrano non risolvere nulla. Mi sembra di impazzire e la malattia mi sta debilitando.

E allora mi viene in soccorso Alba con un consiglio: perché non provare a farlo "segnare"? "Aurora lo sa fare", dice.

Aurora, una donna del posto, una persona dolce, dal sorriso buono. Ha un animo poetico perché ama i fiori per i quali nutre una vera passione.

L'accolgo in casa con un po' di diffidenza, ma lei mi assicura che il male passerà, perché ha curato altre persone tra le quali il marito.

"E' una pratica, dice, che viene trasmessa da persona a persona solo alla mezzanotte di Natale".

Il mio scetticismo persiste mentre Aurora mi fa spogliare e poi, in silenzio, tocca le macchie "bruciate" lasciate dall'herpes tracciando piccole Croci e pregando in silenzio. So che deve fare nove giri attorno al mio costato dove il male ha infierito e insistere per ben 9 giorni, giusti quelli di una novena. Ma non può rivelare altro, come non mi può rivelare quali preghiere sta reitando.

Così tutti i giorni, al mattino e alla sera, Aurora arriva con il suo dolce sorriso e con il solo desiderio di farmi guarire.

Infatti, trascorsi i nove giorni, il male si riduce ad una piccola concentrazione sotto il seno, il punto più delicato, ma il peggio è passato!

Rimango sconcertata e non so come spiegare il fenomeno. Il mio scetticismo è stato sconfitto da una prassi religiosa arcaica, ma efficace. Miracolo o autosuggestione?

Chiedo ad Aurora come posso ricompensarla, ma rifiuta energicamente: "Queste cose- dice – si fanno solo per aiutare chi soffre".

## BALLATA

Lui, sotto l'albero di camelie, ci aveva fatto l'orto e ci coltivava lattuga e pomodori, e.

- davanti c'era il mare.

Era piccolo e rotondo come un cespo di lattuga. Quando passavo davanti alla sua casa di sole due stanze, sorrideva, salutava e, quando poteva, mi regalava i pomodori o la sua lattuga così grassa e bella da far invidia al creato.

La camelia faceva cadere i petali , quasi volesse abbracciare quell'orticello che cresceva nell'amore e nell'aria di mare.

Poi, la moglie dell'uomo piccolo e rotondo come un cespo di lattuga, si ammalò di un brutto male, non ci vedeva più e non poteva più parlare, ma l'omino dell'orto continuava a sorridere e a coltivare lattuga e pomodori sotto i petali della camelia, perché, comunque,

- davanti c'era il mare.

La grande luna d'agosto illuminava quel fazzoletto di terra dai rossi pomodori sui quali si posavano le lucciole e dove cantavano i grilli tra i petali di camelia, perché

- davanti c'era il mare.

Passò l'estate e passò anche l'inverno crudo e gelido. Tornò una nuova estate, ma non tornò l'omino lucido e rotondo come la sua lattuga e non tornò più la moglie.

Rimase l'orto che lentamente morì sotto i petali di camelia che cadevano come lacrime dolci e amare sulle poche foglie di lattuga appassite e sui filari di pomodori senza frutti. Anche le lucciole si diradarono e la luna pianse raggi senza fine e senza speranza.

Non li rividi più. Rimase la casetta di due stanze spoglie, con le persiane chiuse come occhi spenti. Rimase la camelia che continuò a piangere petali e rimasero le spoglie del piccolo orto, ridotto a un pugno di erba secca e stoppie dure. Rimase tanta solitudine tenacemente attaccata a quel piccolo pezzetto di mondo, dove

- davanti c'era il mare.

## FELICE

Lo nacque, lo visse e forse lo morì. Come? Felice!

Figlio di una prostituta, Felice viveva solo in una capanna nel bosco, insieme ai gatti randagi che nutriva di prosciutti e pastasciutta.

Amante del vino, non si perdeva una festa di paese. Claudicante, partiva dal bosco e arrancava in salita appoggiandosi al suo bastone. Avanti e indietro tutti i giorni per un bicchiere di vino al bar con gli amici. Si ubriacava facilmente, ma era sempre felice. E quando incontrava qualche signora, la invitava far festa in casa sua dove le avrebbe offerto biscotti e tonno.

Venne adottato da Alpicella e tutti si adoperavano per aiutarlo. Chi gli rifece il tetto, chi gli portò la stufa, altri la legna, altri gli portavano cibo e soprattutto vino. Lui, della sua pensione, ne aveva abbastanza, ma pretendeva aiuti da tutti. A suo modo "comandava" gli amici perché gli tagliassero l'erba davanti a casa o gli pulissero il prato. Ma c'era anche chi, più povero di lui, lo corteggiava per portargli via cibo o addirittura la pensione. Era una guerra tra poveri.

Quando di notte tornava a casa dopo un'abbondante libagione, non era raro che si addormentasse di schianto nel bosco e allora diceva di aver dormito "nel letto grande", coperto solo di foglie e di stelle.

E se un giorno si sentiva triste, Felice soffiava in una vecchia conchiglia di mare la sua malinconia e il suono dilagava cupo nella valle annunciando a tutti che Felice non era felice.

Alle sagre di paese, andava portandosi un'asta lunga infiocchettata di gale e tutti lo aspettavano per pagargli un bicchiere di vino.

Poi i Servizi Sociali se ne presero cura e lo obbligarono a traslocare in un mini appartamento giù al mare a Varazze. Dapprima non voleva andare, poi si convinse e traslocò.

Si ambientò quasi subito. Trovò infatti nuovi amici pronti a pagargli un bicchiere di vino per regalargli una bella sbronza.

Felice, di nome e di fatto, non aveva infatti bisogno di molto. In fondo al bicchiere lui ci vedeva il mondo e la felicità.

Forse morì così, con una bella sbronza e senza troppi rimpianti.

## FESTE E SAGRE

Alpicella, come tutta la valle, è sede di feste e sagre gastronomiche da luglio a settembre. Ogni occasione è buona per soddisfare la gola.

Tra le sagre più rinomate che ho frequentato, è da menzionare quella in località chiamata "Bin" dove sorge una graziosa cappella dedicata alla Madonna degli Angeli. E' un piccolo santuario accudito come un gioiello da mani sapienti. In Agosto si festeggia appunto la Madonna con una Messa vespertina, dopo di che, i locali offrono una cena a base di trippa e altro ben di dio, il tutto innaffiato da fiumi di vino che qui non manca mai. Infatti gli alpicellini sono conosciuti come formidabili bevitori e nonostante dilaghi il diabete come malattia ormai genetica, gli abitanti non rinunciano al piacere di Bacco.

Altra sagra è quella per Sant'Anna in luglio. Si sale sino ad una cappelletta su un roccione altissimo da dove si ha una vista stupenda della baia di Varazze. Le automobili possono salire sino ad un certo punto, e poi bisogna andare a piedi nel bosco lungo una sassaia, un vero e proprio tratturo.

La festa è anche denominata della "mucca", perché viene appunto fatta abbrustolire allo spiedo un'intera mucca. La cosa richiede l'abilità di veri e propri professionisti.

Il quarto di bestia viene portato in cima la notte precedente, perché viene fatta girare sullo spiedo per tutta la nottata. Abili mani competenti, per lo più di cacciatori, lo fanno girare per ore ed ore, ungendolo di olio e profumandolo con rametti di rosmarino. Al mattino la gente incomincia a salire per prendere posto nell'ampio spazio erboso dove vengono allestite lunghe tavolate.

Inizia poi il pranzo da brivido, si parte con antipasti di ogni tipo, dai salumi, alle pizzette, focacce e le famose frittelle che sono una vera leccornia. Poi seguono i primi a base di pastasciutta e fagioli e cotiche, quindi i secondi con frittatine, ancora pizzette, insalate di ogni tipo, arrostiti e lessi. Ogni tanto ci si riposa per fare posto nello stomaco. Intanto un abile macellaio aiutato dagli uomini, affetta la mucca cotta a dovere e la si serve. Ottima, tenerissima e saporitissima.

Rifanno poi un altro giro di insalate mentre il vino scorre a fiumi e può essere tracannato direttamente da damigiane adagiate sui rami degli alberi. Il dessert vede ogni ben di dio di dolci fatti dalle donne abilissime cuoche: crostate di ogni tipo, tiramisù, frittelle, canestrelli, "gobeletti". Poi si serve il caffè in caffettiere enormi, e ancora amari e super alcolici per digerire.

E' una vera olimpiade dello stomaco, per chi ce la fa.

Il pomeriggio, quel poco che rimane dopo averlo speso per il pranzo, serve per cantare o ballare sui prati e poi? Qualcuno ha ancora il coraggio di passare con porzioni di mucca per chi ne volesse, ma verso le sette di sera riprende la cena: bisogna mangiare "solamente" il minestrone che ha continuato a bollire in pentoloni pantagruelici, insalata e dessert. E poi?

Se si sopravvive, si scende a piedi traballando lungo il tratturo per tornare casa.

Sino alla prossima sagra!

## DON LORENZO

Anche i preti sono speciali ad Alpicella.

Si parla ancora di un vecchio sacerdote che il paese, famoso per le abbondanti libagioni, aveva avvinazzato.

Tutti i sacerdoti che finiscono ad Alpicella, qui vi muoiono e vengono sepolti nel piccolo cimitero.

L'ultimo Don, di nome Lorenzo come molti uomini di qui, era diventato sacerdote un po' per vocazione e un po' a furor di popolo.

Figlio unico di madre vedova, era stato allevato dai vari sacerdoti di passaggio, fino ad infondergli una vera vocazione che si trasformò in sacerdozio.

Era un uomo grassoccio e modesto, fondamentalmente buono che conosceva vita e miracoli e soprattutto vizi e virtù dei suoi paesani, perché era cresciuto con loro e fra di loro. Da compagno, era diventato il loro pastore. Non era riuscito a portare tutti gli uomini in Chiesa, ma era ascoltato e rispettato. Presenziava a tutte le sagre e a tutte le merende arrampicandosi su montagne e viottoli scoscesi. Gli piaceva mangiare e bere, come avrebbe potuto non farlo?

Soffriva il caldo, soprattutto durante le processioni lungo il paese, vestito di paramenti sotto il sole primaverile, o a luglio per la festa della Madonna del Carmine, quando le varie Confraternite si riuniscono per portare i pesanti crocefissi infiorati, come quelli spagnoli.

Era un saggio e le sue prediche erano modeste, ma profonde.

Morì straziato dal diabete che gli aveva aperto una inguaribile piaga da decubito.

Fu un'agonia lenta e morì da martire.

Gli hanno dedicato la piazza del sagrato e lo rimpiangono ancora.

## FRANCA E DINO

Mi apparve come il paradiso terrestre. Quell'arco stupendo di rose bianche e rosse era un'apparizione. E dentro si intravedeva un orto e un giardino che avevano del miracoloso. C'era di tutto, alberi da frutto, fiori in quantità e ortaggi di tutti i tipi.

Era la casa di due sconosciuti che poi sarebbero diventati amici. Franca e Dino, lei di origini sarde e lui, toscane, erano approdati ad Alpicella dove viveva uno dei quattordici fratelli di Dino.

Finalmente in pensione dopo aver fatto il postino, Dino aveva acquistato un pezzo di terra dal fratello e qui aveva iniziato ad assecondare la sua passione per piante, fiori e frutti, creando un vero Eden. Quando mi vide che osservavo curiosa attraverso il cancello, mi venne incontro sorridendo e quando seppe che ero sorella di Gina, mi accolse quasi a braccia aperte e chiamò la moglie. Mi fece visitare il frutteto sino alle fasce superiori. C'erano ciliegi, peri, meli, susini, albicocchi e more. Un vero trionfo.

Poi volle farmi vedere la meraviglia delle meraviglie.

La sua casetta in un angolo del giardino: la casa delle farfalle. E' qui che Dino, appassionato di pittura e pittore autodidatta, si rifugiava a dipingere e ad osservare le farfalle che a frotte si posavano sull'albero. Una poesia incantevole aleggiava nella piccola capanna arredata con cura anche se poveramente. C'era un armadietto pieno di vasetti e barattoli di verdure e frutti, conservati sapientemente da Franca. C'era tutto quello che poteva servire per poter cucinare e mangiare all'aperto. Ci sedemmo all'ombra di un fico gigante filtrato dai raggi di Agosto e dalle scaglie di mare che brillavano in fondo alla valle. Dino mi raccontò la sua vita. Aveva fatto la miseria e così pure la moglie che iniziò a lavorare giovanissima. Ma loro si erano amati moltissimo e ancora si amavano come due ragazzini in quell'angolo di paradiso.

Mi riempì due ceste di susine gialle grosse come pugni, mi regalò verdura e fiori e poi mi volle accompagnare a casa in macchina.

Ma la felicità su questa terra dura poco. Seppi poi che il fratello di Dino, geloso perché il fratello aveva fatto di un suo pezzo di terra un paradiso, frustrato e roso dall'invidia e dal fatto di avere in casa la disgrazia di un figlio in carrozzella, rimasto vedovo, tormentato da tutto questo, non trovò di meglio che "punire" Dino impiccandosi ad un albero. A Dino sembrò di impazzire dal dolore e dalla disperazione e, non sapendo come sopravvivere a tanta sofferenza, decise di traslocare e con Franca emigrò in Sardegna a casa dei parenti della moglie.

Non fu più lo stesso uomo, riprese a coltivare l'orto anche in Sardegna, ma la solitudine, la nostalgia della Liguria e il dolore lo minavano giorno dopo giorno con una lenta depressione.

Non seppi più nulla di loro, ma ricorderò sempre e sarò sempre loro grata di avermi fatto conoscere un pezzo di paradiso terrestre.

## GIUSEPPE

Era lui, Giuseppe, che ogni tanto mi faceva trovare sul davanzale della finestra, due fichi, qualche pomodoro o un cespo di lattuga fresca. Era simpatico e gioviale. Ma ora non c'è più.

E' rimasto Lorenzo, il fratello, che continua da solo a curare l'ortaglia e gli animali del pollaio, asini compresi. Giuseppe è morto in un bollente meriggio d'agosto dopo una lunga agonia per un cancro all'intestino. Nicla, la moglie, lo accudì assieme alla sorella Alba con una cura oltre i limiti delle forze umane. E fino all'ultimo si ostinava a farlo mangiare anche quando Giuseppe rifiutava il cibo, ma Nicla era là al capezzale con un piatto di ravioli fumanti, perché qui, per i contadini liguri che in passato hanno sofferto fame e stenti, il cibo rappresenta ancora la panacea a tutti i mali.

Giuseppe spirò verso mezzogiorno e lasciò solo il tempo di poche e sincere lacrime ai famigliari che subito si misero all'opera, spostando i mobili di casa per allestire la camera ardente .

Non c'era tempo per piangersi addosso. Infatti sarebbero venuti tutti i conoscenti e parenti per la veglia funebre e per rendere visita al morto.

Ei incominciarono ad affluire numerosi verso sera. In cucina, Nicla e Alba, erano impegnate a ricevere e preparare cibo e caffè bollente per tutti. Arrivarono in massa e mentre le donne recitavano il rosario, gli uomini, amici e parenti del morto, seduti sugli scalini che salivano dall'ortaglia sino al piano superiore della casa, trascorsero la veglia funebre parlando di tutto, non solo del morto, ma anche di come andavano gli ortaggi quell'anno, di costi, di prezzi e di quant'altro. Proprio come se Giuseppe fosse ancora tra loro per discutere di orti e patate.

Rimasero sino a notte fonda quando stelle e grilli ormai erano padroni assoluti del creato. Poi se ne andarono salutando.

Al funerale, c'erano tutti, proprio tutto il paese come si usa ad Alpicella e tutti seguirono il feretro a piedi, dalla chiesa al cimitero. Fu l'ultimo grande ed ecumenico abbraccio a Giuseppe.

E' rimasto Lorenzo che continua a coltivare la grande ortaglia senza il fratello. E' il più bell'omaggio che possa fargli, essere sempre con lui in mezzo a pomodori e zucchine.

